

Tante sono le immagini simbolo che la pandemia causata dal SARS-CoV-2 ci ha lasciato, ma per i bergamaschi una rimarrà impressa più di molte altre: la lunga teoria di camion militari che il 19 marzo 2020 lasciavano una città buia, silenziosa e deserta con a bordo le bare di centinaia di vittime che i crematori della provincia non riuscivano più a smaltire.

È questo il fotogramma che viene in mente quando si legge *Sospeso Respiro - poesia di pandemia* a cura di Gabrio Vitali. Una “condizione soffocante di apnea e di ansia” come giustamente scrive lo stesso Gabrio Vitali nella prefazione.

ytali è una rivista indipendente. Vive del lavoro volontario e gratuito di giornalisti e collaboratori che quotidianamente s’impegnano per dare voce a un’informazione approfondita, plurale e libera da vincoli. Il sostegno dei lettori è il nostro unico strumento di autofinanziamento. Se anche tu vuoi contribuire con una donazione clicca [QUI](#)

Non posso invece essere d’accordo sulla conclusione fatta dallo stesso autore che *dal secolo scorso, e in specie dalle carneficine della lunga guerra civile europea dei due conflitti mondiali, con il loro portato esiziale e devastante di Shoah, pulizia etnica e bomba nucleare, l’umanità intera ha dovuto constatare che l’evoluzione scientifica, economica e tecnologica, che ha caratterizzato il suo stesso progresso, l’ha condotta sempre di più a vivere ormai alla temperatura della propria auto-distruzione e della minaccia irreversibile alla vita sul pianeta.*

L’evoluzione scientifica ha sempre portato con sé un doppio fine: da una parte lo sviluppo sociale, con la possibilità di una vita più comoda, meno dura allungando (seppur artificialmente) gli anni della nostra permanenza su questo pianeta. Dall’altro ha trascinato anche l’umanità verso la consapevolezza di quanto fragile sia la nostra vita se il progresso viene utilizzato per sopraffare l’uomo o la natura stessa. Non è solo dal secolo scorso che questa carneficina si sta sviluppando. Nel film *2001 Odissea nello spazio* il concetto è reso chiaramente intuibile con l’ominide che si accorge che una semplice mazza, oltre che a fornire cibo, può essere usata anche per uccidere e prevalere sui propri simili.



Altobello Melone, *Ritratto di Gentiluomo* (detto "Cesare Borgia"), Accademia Carrara, Bergamo

Il libro si apre con una poesia o meglio, un taccuino, come specifica l'autore stesso Alberto Bertoni, professore di Letteratura italiana contemporanea e Poesia del Novecento all'Università di Bologna, che raccoglie considerazioni scaturite da una visita a Birkenau nel 2015. Una serie di versi che inizia con una domanda, probabilmente la stessa che molti di noi si sono fatti non solo in

occasione dell'attuale pandemia, ma nel corso della vita: "Cosa saremmo senza il dolore e la perdita?". E la risposta è immediata: "Ci sentiremmo ancora più soli, impotenti, afasici."

La perdita ci rende più forti, più liberi. Una condizione non solo umana, ma animale. La perdita fa crescere il singolo ed è il motore della società perché sviluppa la mente, la responsabilità.

La perdita ci rende più umani nonostante "il tizio che in divisa giù dal treno (che) sta mentendo."

E mi piace collegare questa assenza con la poesia *Invettiva carnivora*, dove l'autore critica senza reticenze la scelta vegana della figlia del suo amico di Brooklyn. Un mondo biblico in cui *le mandrie / allevate per essere mangiate / andassero per miracolo d'accordo / con le altre specie protette oh, quanto protette!*

non sarebbe mai un mondo perfetto e auspicabile tanto che, piuttosto che vedere un mondo siffatto, "Confesso che io voglio / essere già morto".

A questo mondo idilliaco ma poco desiderato si contrappone quello "simulacro perfettamente falso", ma al tempo stesso ben più reale, cantato "dall'autore italiano che ha saputo abbattere davvero la barriera fra poesia e canzone": Claudio Lolli.

Tutto questo è l'anticipazione del dramma che si sta preparando:

*Alle 21 in punto mi sono fermato / nell'area Somaglia dell'A1 / a far rifornimento di metano / fra le uscite di Lodi e Basso Lodigiano / quando poi oggi dalla Rete imparo / che non c'è dubbio alcuno / il punto originario del contagio / è all'unanimità riconosciuto / il 20 febbraio, giovedì, alle 21 in punto.*

Un punto da cui ha origine la retta che verticalmente porterà l'Italia tra le nazioni più contagiate e dove si verseranno le prime di tante lacrime dopo quelle cinesi.

Tra una telecronaca dell'Inter, tra la pulita di un parabrezza

*Oggi imparo che proprio all'ospedale / di Codogno e proprio in quel preciso minuto / veniva ricoverato il Paziente Uno / e che il mondo è cambiato / per sempre.*

Quotidianità che prima davamo per scontate e senza alcun peso da allora diventano momenti unici da assaporare con lentezza in tutta la loro dolcezza. La passeggiata, il caffè mattutino al bar, un banale incontro con gli amici, un veloce saluto diventano all'improvviso elementi di vita indispensabili e importanti.

Inizia un periodo che, secondo me a torto, l'autore chiama "prigionia". Un periodo in cui *un'uscita clandestina / costerebbe a malapena una febbre / ma se va male invece / garantisce il posto in camion / bara su bara / ammicchiata ad ogni estraneo / funerale senza bacio.*

E in questi versi, scritti come di getto, è racchiusa tutta la scommessa lanciata dal coronavirus: un virus che potrebbe ignorarti oppure farti sapere che è passato per il tuo corpo lasciando come

firma “una febbre” o, ancora, svilupparsi fino a costringerti alla resa. Il che significa, però, anche la sua, di morte. In questo caso il *mors tua vita mea* non vale: la tua morte è la mia morte.



Lorenzo Lotto, *Deposizione di Cristo nel sepolcro*, Accademia Carrara, Bergamo

La successiva silloge di poesie è di Paolo Fabrizio Iacuzzi. A differenza delle precedenti, dove l'arrivo del Covid-19 è fatto precedere da un mondo che vive inconsapevolmente e quasi futilmente la sua vita, qui si entra direttamente nel mondo di transizione, già colpito dal virus, che guarda con stupore e timore la trasformazione della propria quotidianità.

Più che di poesia si può parlare di diario poetico. Una teoria di sentimenti travolgenti che vengono compressi in poche righe dense di emozioni, cariche di significato. Quadri spezzati di vita vissuta tra la paura, la felicità di non essere parte del macabro conteggio di fine giornata.

Si è “ancora vivi per il tè delle cinque”, ma il tempo è “Sospeso (...) nel corso normale.” Il quadro che Iacuzzi descrive con maestria è tra i più realistici e al tempo stesso assurdo:

*Parliamo col / silenzio. Interrotto solo dai rumorosi sorsi del tè. Facciamo / rumore per inventarci il mondo.*

Tra mascherine, guanti, altoparlanti che intimano di restare in casa

*Si ascolta la radio / col bollettino dei morti. La fine è solo per noi rimandata.*

L'atmosfera sommessa e ovattata nelle scene descritte ricordano esattamente quelle vissute da chi la prima ondata l'ha affrontata di petto: le strade deserte, le code ai supermercati, l'insicurezza del domani quando forse “finirà il mondo” per poi ritrovarsi “ancora vivi per dire grazie”, gli esiti degli esami e “la felicità di non essere infetto”.

E ogni volta, quasi per esorcizzare la paura, la cantilena di quello stupido slogan tanto ripetuto da risultare persino odioso: andrà tutto bene, pur sapendo che non sarà così.

Tra le scene trasmesse dalla televisione che mostrano

*la teoria dei camion con tutte / le casse del mondo. Ordinate al ritmo di una marcia forzata*

ci si consola perché

*Siamo ancora vivi ma fino a quando. Mentre al mattino presto / camminiamo con le mascherine  
pensando ai reparti speciali. / Per ora non toccano a noi.*

Nel diario poetico c'è spazio anche per la retorica dell'inno d'Italia cantato dai balconi mentre si affaccia un'altra parola che andrà a riempire le bocche di ognuno per tutta la durata della pandemia: resilienza.

*Nella tv dove tutti in uno streaming / cantano le canzoni a squarciagola. Le arie d'opera ci invitano  
/ alla resilienza. E l'inno del Paese ci ricorda che siamo uniti.*

E come per significare la circolarità della vita che ritorna su sé stessa dopo aver compiuto, come la Terra, un giro completo, le poesie di Iacuzzi iniziano con una frase che ricorda incessantemente, costantemente, persistentemente l'essere ancora vivi. Siamo ancora vivi per bere il tè, per dire grazie, per i toast... siamo ancora vivi ma non sappiamo perché, non sappiamo fino a quando. E alla fine di tutto si ritorna a essere vivi per bere il tè delle cinque.

*Siamo ancora vivi per il tè delle cinque.*

*Siamo ancora vivi per una sera.*

*Siamo ancora vivi per dire grazie una volta.*

*Siamo ancora vivi nonostante il confino.*

*Siamo ancora vivi per un solo giorno.*

*Siamo ancora vivi ma fino a quando.*

*Siamo ancora vivi ma non l'abbiamo deciso.*

*Siamo ancora vivi e non lo sappiamo.*

*Siamo ancora vivi per un'altra sera.*

*Siamo ancora vivi perché negarlo.*

*Siamo ancora vivi per caso.*

*Siamo ancora vivi ma non conta di più.*

*Siamo ancora vivi per i nostri toast.*

*Siamo ancora vivi per il tè delle cinque.*

E tutto ricomincia...

Le poesie di Giancarlo Sissa raccolte in *Sospeso Respiro* sono invece sprazzi di luce puntati su ricordi di viaggi: appunti, come scrive lo stesso autore,

*di vangeli e d'anarchia, esorcismi di viaggio, sogni interi o sbranati dal mattino.*

Andando a ritroso nel tempo, ripercorre la cronistoria in versi del primo lockdown evidenziando *I volti della gente. / Gli sguardi composti e straniti. Gli anziani soli - molti non / capiscono bene cosa succede, cosa devono fare, con le mani che / gli tremano nei guanti di plastica dell'ortofrutta.*

Frammenti di immagini che sfumano tra realtà a sogno, come il finto mare in cui si tuffa il bambino che attraversa la spiaggia per tuffarvisi.

“Dio si è ritirato dal mondo” afferma Sissa, quasi a ripetere un mantra in voga tra i religiosi del medioevo e tornato alla ribalta ancora oggi dalla bocca di qualche ortodosso religioso.

Del resto, questo eremitaggio del Signore si innesta perfettamente col linguaggio che rimanda continuamente alla mitologia classica di cui l'autore fa sapiente uso. Una mitologia che serve a spiegare la contemporaneità, perché il tempo attraverso cui si allungano le vicende dell'uomo è un *continuum* integralista, in cui ogni attimo è legato all'altro.

*La cosa più simile all'amore che io conosca è la sensazione fisica / dell'acqua, l'odore del mare, l'emozione d'entrare a piedi scalzi / nel primo mattino d'estate fuori da scuola* e quindi “ogni giorno torno a Itaca”.

Itaca è l'isola, assieme a Zacinto, che ricorre più spesso nella poetica di Sissa, a rimandare a una casa che è lontana e che sembra irraggiungibile, ma non lo è.

*Ma cosa emerge dall'emergenza? Ognuno ha la sua Itaca e qualcuno / più di una. (...)*

*Dall'emergenza / emerge la certezza che non nel pensiero risiede la verità.*

Ed è bellissimo il fermo immagine, che condivido appieno, che afferma

*Non mi sento costretto a uscire. Nemmeno mi son sentito costretto / a restare a casa. Ci si affeziona al mondo come lo abbiamo / incontrato.*

Ma Itaca è anche l'origine, l'altrove.

*C'è il dentro e c'è il fuori. E c'è l'altrove. Non l'aldilà, l'altrove, è / diverso, l'altrove è l'origine.*

Un verso, questo, che rimanda al Dio eremita e che si ricollega alla critica lanciata a una società sempre più protesa verso l'impazienza, la sollecitudine, la corsa verso il “da fare” che comprime il tempo non lasciando spazio all'immaginazione e ai sogni:

*Del resto capisco poco la fretta. Davvero non si può sognare ancora / un po'?*







Lorenzo Lotto, *Pala Martinengo*. Chiesa dei Santi Bartolomeo e Stefano, Bergamo

Una critica che sempre più spesso in questi decenni si è fatta largo tra alcuni strati della società, ma che ha sempre trovato poco appiglio anche da parte di chi continuava ad affermare la necessità di riprendersi il proprio tempo e i propri ritmi. Dimostrazione è che proprio quando si è potuto mettere in pratica questo nuovo stile di vita, sono stati in molti a sollevarsi e a rifiutarlo. Non è la libertà che manca, ma la volontà di cambiare le proprie abitudini perché, sovvertendo il detto “il tempo è denaro”, in realtà è “l’abitudine e le abitudini (che) sono monetizzabili.”

È lo stesso poeta a suggerirci il motivo di questa negazione: in un mondo dove l’essere è sottomesso all’avere, il deserto avanza sempre più velocemente distruggendo i sogni, le utopie. È quindi “Inutile cercare fuori ciò che non / abbiamo in noi stessi.”

Del resto, viviamo in un “tempo di oscena e violenta maleducazione geopolitica e / finanziaria” e nostro dovere è quello di “avere cura e rispetto per l’ingenuità e la bellezza / delle persone miti e generose che sono molte e che interrogano / il proprio soffrire senza preoccuparsi di dare sempre la colpa ad / altri - a differenza di altri che non soffrono e sono abituati a dare / la colpa a tutti.” Ecco, quindi, un delle grandi opportunità che ci ha offerto, grazie al coronavirus, questo tempo di quarantena:

Nell’era della connessione perpetua ci troviamo in isolamento / - una quarantena che dovrebbe insegnare i gesti antichi del / silenzio - vale a dire a scegliere.

Perché è vero,

Il mondo quando ha paura diventa il posto delizioso dove studiare / l’arte di fermarsi.

Con Giacomo Trinci si penetra nell’analisi delle perfidie dell’uomo e nel suo egoismo individualista con un linguaggio crudo e ruvido, ma al tempo stesso musicato dalle rime.

Ogni personaggio è scorticato fino al suo interno: c’è chi, come l’ “omuncolo” che “non s’era quasi accorto / d’essere nato, inane, come morto” o come “l’avventore” che, al colmo della sua tronfia superbia e del suo edonismo

*mi occupo di me, di me, solo di me. / non d’altro o d’altri. ma di me a fondo. / d’abisso di desolazione sfinita. che, / checché ne dica, è di vertigine mondo.*

L’angoscia che inonda la società quando il virus la infetta porta con sé anche la disperazione, l’angoscia, il vuoto di “nebbie cumuli di fumo in niente avvolti.” Il terrore che ne segue porta all’autoisolamento cosicché

*appena un volto vedo, svolto via. / di volta in volta mi richiudo a spinta. / nell’involucro aggiunto. punto spia.*

Sembra che non vi sia speranza, che tutto sia inutile, i “corpi a distanza. uno sull’altro.”

testimoniano l'incapacità della scienza di fronte al virus. La sfilata di bare che contengono "i corpi a gruppi. l'uno sull'altro. / uno sull'unico. compatti e curvi / plurisingolari in massa, dell'altro. / e non c'è fine che metta a finire" da una parte terrorizza la popolazione, dall'altra manda in totale confusione le autorità, quelle "teste vuote" che si rimpallano le responsabilità dei "morti contro i torti. (...) in millesimo confuso."

E tra la confusione generata anche dalla profusione di esperti che si alternano nelle trasmissioni televisive contraddicendosi l'un l'altro le statistiche continuano a fioccare come "almanacchi", come se "consolati dalla statistica e dal feticismo / del numero" si possa "morir meglio".

Contro "commentatori, / opinionisti allertati, mentori, mentine, / spiriti liberi aggiogati alle loro / libertà" solo la poesia potrà ridare respiro alla società.

Trinci non lascia alcuna giustificazione alla

sprovvedutezza / dell'esercito di opinionisti / - sempre gli stessi, allertati in sorteggio - / convinti, ognuno, di dire la propria, / mentre ciancicano con l'altrui, / indossano gli abiti dell'altro / scambiandoli per propri, / cinguettano alacramente in tele / sul deserto che la vita diventa.

Giustamente condanna il "tornerà tutto come prima" perché

la smodata ansia di / 'tornare alla normalità', ad esempio, / non ha niente di umano, / perché la normalità di cui / si sono vestiti gli ultimi decenni / è stata, ed è, pura barbarie / - sociale economica politica - / quella normalità è il virus.

Ed ecco che l'impegno sociale e politico dell'autore si rivela in tutta la sua cristallinità nella forte invettiva contro la società:

il virus siamo noi, con le nostre smanie / accentratrici, il dominio sulla terra, / l'assalto al finto agio-malessere benessere / il carattere pornografico con cui abbiamo / maneggiato il mondo: tutto questo ha un nome: neoliberismo.



Raffaello Sanzio, *San Sebastiano*, Accademia Carrara, Bergamo

Anna Maria Rodeschini, direttrice dell'Accademia Carrara di Bergamo, racconta, in chiusura del libro, l'assenza che si è percepita quando, durante i mesi di chiusura forzata, le sale della pinacoteca erano deserte. Considerata tra le dieci pinacoteche europee, "la Carrara", come viene anche chiamata a Bergamo, è uno dei punti culturali di maggior prestigio della città. Rodeschini ne approfitta per illustrare alcune delle opere più emblematiche custodite nel museo a partire da

quel Lorenzo Lotto che nel XVI secolo trascorse tredici anni della sua vita a Bergamo.

Collegandosi al dramma vissuto dalle famiglie che hanno perso un proprio caro nella pandemia del 2020, altre tavole vengono scelte dalla direttrice ricollegandosi al tema della fede e della devozione in tempi di epidemie: San Rocco e San Sebastiano (di cui la Carrara ospita diversi ritratti, il più famoso dei quali di Raffaello), erano tra i santi più venerati in tempi pestilenziali.

Come scrive Anna Maria Rodeschini,

*Il museo non è un deposito di immagini da cartolina, ma è un luogo dell'anima, uno spazio collettivo, un luogo in cui riconoscersi, attraversare la propria storia, ideale per riflettere sulla vita e la propria identità, per orientare verso il futuro.*

*Sospeso Respiro* si conclude con un trattato di Mauro Ceruti - professore ordinario di Filosofia della scienza presso l'Università IULM di Milano - in cui si analizza la crisi pandemica sotto diversi punti di vista: scientifico, sociale, politico, economico.

Ceruti solleva un problema di metodo: la mancanza di collegamento tra diverse discipline, uno dei principali ostacoli della società (non solo italiana) che la scuola (in particolare quella italiana) non è ancora riuscita a risolvere. I metodi di studio offerti ai ragazzi sono organizzati a camere stagne, come se la filosofia fosse materia che nulla ha a che vedere con la fisica e la matematica non avesse nulla a che spartire con la storia. Il procedimento a strisce parallele impedisce così di vedere e capire problemi più complessi perché si ipotizza che i problemi dell'altro non siano i miei. Così non è per il Covid-19, così come per tutte le altre epidemie o le catastrofi naturali o umane che siano (pensiamo ad esempio a Chernobyl o Fukushima): colpiscono tutte le stanze della società umana, stanze che sono collegate le une alle altre. Affrontare i problemi multipli e contigui che il coronavirus ha scaricato ci ha trovati impreparati proprio perché, da troppo tempo ormai, non siamo più abituati a mettere in comunicazione l'economia con la solidarietà, la spiritualità con il pragmatismo, la malattia con la vita.

Questo porta Ceruti a specificare che la complessità del nostro sistema si riflette sull'incertezza, la contraddittorietà e la nascita continua di nuove manifestazioni spesso non prevedibili. Qui si inserisce la non-gestione del Covid-19, espressione dello stretto legame di temi sempre considerati separati gli uni dagli altri. Il SARS-CoV-2 è la cartina al tornasole di cambiamenti causati da noi che stanno influenzando non solo il clima, non solo il diradamento delle foreste, ma anche aspetti sino a ieri meno evidenti, come il rapporto tra uomo e animali.

Come uscire da questa apparente giostra giocosa e gaudiosa di sviluppo che ci sta invece portando nuove problematiche? Con la consapevolezza di appartenere a un'unica comunità. Il virus, ma aggiungerei anche la crisi climatica, i movimenti migratori, l'inquinamento industriale, i fallout

nucleari, ci hanno dimostrato che ci sono circostanze che nessun regime politico, nessun confine, nessun muro può separare.

Come conclude Mauro Ceruti: “nessuno si può salvare da solo”.

[Home](#)

